



HORIM UVANIM!

PARASHAT SHOFETIM

a cura di
Merà Micòl Nahom



I GIUDICI

La prima mitzvà che viene comandata in questa parashà è quella di nominare dei giudici e dei funzionari pubblici in ogni città affinché controllino che tutti eseguano le mitzvòt e affinché emettano un Din Torà, un verdetto di Torà, in caso di questioni controverse. I giudici dovevano essere degli uomini giusti e sapienti in ambito ebraico e secolare e dovevano essere puliti da ogni peccato per essere d'esempio per tutto il popolo. Avrebbero giudicato in maniera equa, senza avvantaggiare il povero per pietà né il ricco per trarre una ricompensa personale. Ovviamente non dovevano prendere alcuna tangente, ma avevano l'obbligo di giudicare facendo solo la volontà del Signore.



I GIUDICI

Tali maestri si occupavano anche di dare degli insegnamenti e dei comandamenti a partire dall'interpretazione del testo della Torà. Queste regole vengono chiamate Ghezeròt, sono dei decreti aggiuntivi che servono per evitare che si trasgredisca per errore la mitzvà della Torà. È scritto qui che non dobbiamo deviare da quello che dicono i maestri anche se ci dovessero dire che la sinistra è la destra e che la destra è la sinistra; dobbiamo avere fede completa in loro perché deducono tali insegnamenti dalla Torà Scritta secondo dei criteri di interpretazione comunicati anch'essi a Moshè sul Sinày. Dunque, chi trasgredisce una mitzvà comandata dai maestri è come se ne trasgredisse una comandata dalla Torà.

Vediamo ora un esempio di fede cieca nelle decisioni dei maestri.



LA STORIA DELLA SETTIMANA: LA SANTIFICAZIONE DEL MESE

Una volta, durante la generazione di rabbàn Gamlièl e rabbì Yehoshùa, si accese una discussione riguardo al giorno esatto in cui santificare il mese. A quel tempo, chi vedeva la luna nuova, doveva andare al Bet Din, il Tribunale Rabbinico, e testimoniare davanti a tutti, così quest'ultimo annunciava il capo mese. Un giorno avvenne però che rabbàn Gamlièl diceva che il capo mese era un determinato giorno e rabbì Yehoshùa, invece, sosteneva che fosse un altro. Rabbàn Gamlièl, che era il capo del Sinedrio[1], temeva che ci potessero essere delle divisioni in mezzo al popolo e quindi impose la sua posizione. Disse a rabbì Yehoshùa: “Nel giorno in cui secondo te[2] doveva cadere Yom Hakippurim dovrai venire da me con il tuo bastone e il tuo mantello[3] affinché tutti capiscano qual è la decisione da rispettare, la decisione stabilita dalla maggioranza dei maestri”. Rabbì Yehoshùa obbedì perché sapeva bene quello che era scritto nella Torà: “Non ti allontanerai da quello che ti diranno né a destra né a sinistra”.

[1] Tribunale rabbinico.

[2] Secondo la tua santificazione del mese.

[3] Cose che in un giorno solenne non si possono trasportare.



LA NOMINA DEL RE

È comandata qui la mitzvà di nominare un re che dovrà avere alcune caratteristiche specifiche. Dovrà essere un membro del popolo per identificarsi con esso; dovrà essere misericordioso e dovrà amare gli ebrei come sé stesso; dovrà essere una guida e un pastore come Moshè e David; non dovrà avere troppi cavalli, troppe donne e troppo denaro affinché si ricordi sempre che ogni abbondanza materiale viene dal Signore e affinché non ci sia il rischio che si insuperbisca; dovrà scrivere due rotoli della Torà per poterli leggere ogni giorno della sua vita e per poter mettere in pratica ogni dettaglio. Un rotolo veniva lasciato nel palazzo reale e il secondo era sempre con il re per ogni evenienza, affinché non si dimenticasse la via da seguire.



LA PREPARAZIONE PER LA GUERRA

Viene poi spiegato in cosa consisteva la guerra e come ci si preparava a essa. Prima di tutto non bisognava temere il nemico e non si doveva confidare solo nelle proprie forze perché era il Signore che combatteva per loro e con loro. Prima di combattere, infatti, si faceva una tefillà per chiedere aiuto a Dio, il Kohèn chiedeva al popolo di fare teshuvà affinché potessero avere il merito di ottenere la vittoria. Poi i funzionari addetti alle battaglie dicevano: “Chi ha appena finito di costruire una casa e ancora non vi ha abitato, torni dai suoi cari. Chi ha piantato una vigna e ancora non ha goduto dei suoi frutti, torni a casa. Chi si è fidanzato con una donna e ancora non l’ha sposata, torni da lei. Chi ha paura e ha il cuore debole, torni a casa”. Solo dopo si poteva iniziare la guerra.



NON ROVINARE O SPRECARE CIÒ CHE HAI

Viene comandato ancora di non rovinare quello che abbiamo, di prenderci cura dei nostri averi perché ogni cosa che possediamo è un dono di Hashèm. Ogni pianta, ogni cibo, ogni vestito, ogni gioco che abbiamo sono un regalo del Signore e quindi dobbiamo trattarli con rispetto.



